

Non piace al partito di Bossi il patto tra le due città. L'incontro ha suscitato preoccupazione in altri sindaci del centrosinistra

La Lega non vuole Veltroni a Milano

Albertini: estremisti. Il sindaco di Roma: il Carroccio è un problema. Chiamparino critica il vertice

Carlo Brambilla

MILANO Alla seconda giornata milanese di Walter Veltroni è scattata la contestazione inscenata dalla Lega, peraltro annunciata. Così ieri pomeriggio uno striscione di una trentina di metri con la scritta «Roma ladrona» e cori di dileggio («Va' a laurà», «Torna a ca' tua») hanno accolto il sindaco di Roma al suo ingresso alla Triennale, dove si è tenuto un confronto col sindaco di Milano Gabriele Albertini sui rispettivi piani regolatori. Ma se la Lega ha urlato il suo disprezzo antiromano, va segnalato che il costituendo «asse Milano-Roma» non è piaciuto al sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, che ha scritto ai due sindaci una lettera, firmata anche dai primi cittadini di Venezia, Firenze, Cagliari e Genova. Vi si legge fra l'altro: «Dispiacerebbe dover prendere atto che l'incontro tra Roma e Milano ha prodotto un rapporto teso a prefigurare una qualche forma di federalismo autonomistico a doppia, tripla, quadrupla velocità, ovvero la definizione di un asse politico-amministrativo forte da affermare con riferimento alle proposte di riforma in materia istituzionale e finanziaria».

Tornando alla contestazione leghista, si è trattato di una pattuglia di poche decine di persone, guidate dal direttore di Radio Padania e consigliere comunale, Matteo Salvini,



Un momento della manifestazione leghista a Milano di contestazione a Veltroni

specialista in contestazioni alle autorità «non padane», ivi compreso il Presidente della Repubblica (non gli strisce la mano, durante una visita a Palazzo Marino). Cori allargati anche alle vicende calcistiche del

derby romano sospeso e delle solitudini spalmadebiti. Tutti accomunati al grido: «Totti, Fini, Veltroni avete rotto i... palloni». Ovviamente la Lega non ha risparmiato neppure il sindaco di Milano, Gabriele Alberti-

ni (di cui sono alleati in Giunta), colpevole di aver condiviso l'iniziativa dell'incontro Roma-Milano. Per protesta ieri sera il Carroccio ha disertato l'aula del consiglio comunale impegnato a votare il bilancio.

Motivazione di Salvini: «Non possiamo tollerare la sciacallesca visita milanese di Veltroni».

Immediato le risposte di Veltroni e Albertini alle provocazioni leghiste. Il sindaco di Roma: «È grave

e inaccettabile che vengano dette cose che non pensa nemmeno la minoranza dei cittadini di Milano. Abbiamo deciso di non querelare Bossi per le sue condizioni di salute. Tuttavia il problema politico della

Si apre il Salone delle Autonomie

ROMA Si inaugura oggi a Rimini la quarta edizione di una manifestazione nata quasi in punta di piedi, quattro anni fa, ma rapidamente cresciuta fino a coinvolgere, come risulta dal programma delle presenze, protagonisti della vita politica, istituzionale e industriale chiamati tutti a «fare sistema». Il Salone delle Autonomie, che apre i battenti, ha soprattutto un'ambizione: dimostrare lo stretto legame che unisce la riforma delle istituzioni alla capacità di innovazione tecnologica della pubblica amministrazione. Non è un caso se proprio per oggi, 24 marzo, i presidenti di Anci, Legaautonomie, Upi e Uncem hanno annunciato un'iniziativa sul tema della riforma della Costituzione in senso federale. Il 2004 si presenta come anno decisivo per l'attuazione della riforma che più da vicino riguarda il mondo delle autonomie locali: dopo l'approvazione della Legge La Loggia, la tanto discussa devolution entra in una fase cruciale per la sua definitiva realizzazione, con conseguente assunzione da parte degli Enti Locali di un ruolo sempre più protagonista. A tale ruolo, del resto, lo stesso Dpef 2004/2007, dedica particolare attenzione, proponendo un significativo obiettivo di «modernizzazione e rafforzamento delle capacità delle amministrazioni pubbliche».

Legge resta». Quanto ad Albertini, che a maggio ricambierà la visita recandosi a Roma, il sindaco di Milano ha paragonato il Carroccio al partito di Bertinotti: «Siamo in un Paese libero e questa è la stessa contestazione che c'è stata da parte di Rifondazione comunista contro Veltroni. Gli estremi si toccano».

Contestazioni a parte, entrambi i sindaci difendono la bontà dell'iniziativa di «stringere un patto forte fra le due città», con l'obiettivo di ottenere più poteri dall'amministrazione centrale. L'idea è quella di «fare sistema», nell'interesse complessivo del Paese. In particolare la proposta di Veltroni affinché la Rai dia vita a un tg economico a Milano ha raccolto consensi diffusi. Il sindaco di Roma ha insistito: «Ogni partito può fare quello che crede, ma continuare a fare guerra tra Milano e Roma è un'idea da Anni Cinquanta. La cosa giusta è la collaborazione e soprattutto il valore dell'unità nazionale che viene sopra ogni cosa».

Nel suo tour milanese infine Veltroni ha incontrato a colazione una nutrita rappresentanza del mondo economico e imprenditoriale meneghino. Presenti fra gli altri: il presidente di Mediobanca, Gabriele Galateri, il presidente di Mediasset, Fedele Confalonieri, oltre a Massimo Moratti, Giorgio Armani, Beatrice Trussardi, Maurizio Romiti, Carlo Puri Negri, Aldo Fumagalli, don Luigi Verzè, Alessandro Benetton, Fabiano Fabiani.

Ninni Andriolo

ROMA «Occorre avere un filo conduttore chiaro per gli interventi sulla giustizia - afferma Giovanni Salvi - e quello della durata dei processi è il primo problema da risolvere». Espone di punta di Md, pm a Roma prima, vice presidente dell'Anm dopo, presidente della prima Commissione del Csm da qualche mese, Salvi rilancia la sfida della «ragionevole durata dei processi». «La crisi della giustizia parte da lì - spiega - Non da problemi che non ci sono o sono secondari». I problemi «che non ci sono»? Quelli «che attribuiscono al Csm la colpa di assolvere sempre i magistrati sottoposti a procedimenti disciplinari». I «secondari»? «Considerare prioritaria una riforma dell'ordinamento giudiziario che non affronti i drammatici tempi della giustizia». E qui le critiche del magistrato prendono di mira il centrodestra che «detta la agenda». Ma non risparmiarne il centrosinistra che «a volte accetta il terreno politico scelto dalla maggioranza». «Se si ritiene che il tema della ragionevole durata sia il cuore di una riforma efficace della giustizia - afferma Salvi - qualunque intervento legislativo deve tenere in conto l'impatto sulla riduzione dei tempi dei processi. E l'opposizione, non sempre coerente con le affermazioni di principio».

Berlusconi propone di cancellare l'appello quando l'imputato viene assolto in primo grado. I tempi dei processi si ridurrebbero, non crede?
Della possibilità di limitare l'appello del pm in caso di assoluzione si discute da tempo. Si tratta cioè di valutare se una sentenza di assoluzione in dibattimento non introduca di per sé un elemento di dubbio sulla responsabilità dell'imputato, non superabile da una diversa decisione. Ma posto così, l'approccio è del tutto parziale. Occorre infatti chiedersi se sia razionale un sistema che non ha nessun filtro sulle impugnazioni e che non prevede antidoti contro le impugnazioni strumentali, finalizzate solo a guadagnare la prescrizione. Così i tempi dei processi si allungano a dismisura, intasando corti d'appello e Cassazione.

Salvi: giustizia in crisi per i tempi dei processi

Il presidente della I commissione Csm: è il primo problema da risolvere, l'opposizione non accetti il terreno scelto dalla destra

Un processo definito solo in primo grado non riduce le garanzie dell'imputato?

Bisogna eliminare l'anomalia attuale: a un giudizio orale estremamente dispendioso di primo grado - che segue l'udienza preliminare, dove già vi è un esame completo del materiale probatorio - fa seguito un processo di appello nel quale ci si limita a leggere le carte e magari a valutarle diversamente. In ogni caso, non penso certo alla soppressione dell'appello, ma solo ad una sua disciplina che impedisca le impugnazioni strumentali, ne riduca drasticamente il numero e consenta, là dove ve n'è davvero

bisogno, un giudizio orale approfondito anche in appello. In questo contesto può certamente inserirsi una limitazione dell'appello del pm. Visto l'interesse del governo per l'efficienza, temo che alla fine di tutta questa bella discussione rimarrà solo la riduzione dei poteri del pm, con buona pace delle esigenze di ragionevole durata e di effettività del processo di appello. Ma il tema delle garanzie è molto più ampio...

L'allarme è venuto dai magistrati: l'eccessivo garantismo mal si concilia con la ragionevole durata dei processi...

L'eccessiva durata del processo è già

essa stessa una lesione delle garanzie! E poi il problema non è più o meno garanzie. Nel processo il rigoroso rispetto delle garanzie è fondamentale. Il problema è che le garanzie non possono essere accatstate l'una sull'altra. Si continuano a prevedere adempimenti che non hanno alcuna razionalità e che si accumulano producendo il solo effetto di dilazionare la conclusione del processo, senza nessun effettivo beneficio per la tutela dei diritti delle parti. E questo avviene senza che nessuno si preoccupi.

A cosa si riferisce?

Faccio un esempio concreto e adeguato all'emergenza terrorismo: l'acquisi-

zione dei tabulati telefonici indispensabili per le indagini. Basti pensare ai delitti D'Antona e Biagi, dove gran parte delle prove è stato raccolto, a distanza di anni, con questo strumento investigativo. Per molti reati, anche meno gravi, è indispensabile ottenere immediatamente i tabulati telefonici. Ma il legislatore - con l'astensione dell'opposizione - ha recentemente individuato un meccanismo di accesso dell'autorità giudiziaria ai tabulati farrinoso, che impedisce la tempestività dell'acquisizione della prova e ingolfa gli uffici...

Un meccanismo dettato dalla esigenza di tutelare la privacy dei

citadini. Non crede?

È chiaro che è necessario bilanciare le esigenze delle indagini con il diritto alla riservatezza dei cittadini. Erano però possibili opzioni diverse, altrettanto garantiste ma più attente all'efficienza. È incomprendibile sul piano sistematico, ad esempio, che si sia previsto l'intervento del giudice nell'acquisizione dei tabulati telefonici e non sia stato previsto alcun meccanismo d'urgenza: come credete che sia stato possibile individuare i responsabili della strage di Madrid? La scelta del legislatore di privilegiare la riservatezza rispetto alle esigenze investigative è assolutamente rispettabile, a patto

Violante a Franci: resta nel gruppo Pdc

ROMA «Oggi sono ancora più forti le ragioni della scelta fatta a inizio legislatura». È quanto scrive il Presidente del Gruppo Ds Luciano Violante a Claudio Franci, il deputato diessino grazie al quale il Pdc riesce ad avere il gruppo alla Camera, che ha sollevato la questione della sua collocazione parlamentare dopo le recenti divergenze tra i due partiti. «Per il rilievo del problema - scrive Violante - ho sentito il parere della Segreteria del Partito e della Presidenza del Gruppo. Entrambi gli organismi hanno concordato con la mia opinione, favorevole alla tua permanenza nella componente Pdc. Tutti i compagni hanno compreso ed apprezzato le ragioni politiche del tuo interrogativo. Tuttavia i motivi per i quali ti abbiamo chiesto all'inizio della legislatura di aderire alla componente dei comunisti

italiani, su loro proposta, non solo persistono, ma si sono ulteriormente rafforzati in questa delicata fase politica». «L'attuale divergenza tra noi e i compagni del Pdc, pur riguardando questioni di particolare rilievo - prosegue Violante - non incide sulla stima umana e politica nei loro confronti, non può tradursi in atti che riducono l'efficacia della loro azione parlamentare né può dar luogo a decisioni ritorsive del tutto estranee al nostro costume». «La difficile situazione del Paese, le drammatiche crisi internazionali, lo sfaldamento del centro-destra richiedono a tutti noi spirito di unità, superamento delle divergenze e costruzione delle condizioni per vincere le prossime elezioni amministrative ed europee, sconfiggere Berlusconi e i suoi alleati, rimandarli all'opposizione».

Bonito, Ds: il governo «promuove» il giudice Carnevale

Corrado Carnevale potrebbe diventare il primo presidente aggiunto in Cassazione. A rendere possibile la «promozione» del magistrato conosciuto negli anni '90 come l'«ammazzasentenze» è un decreto del 16 marzo del Consiglio dei ministri, che potrebbe essere convertito in legge dal ddl in esame alla commissione Affari Costituzionali del Senato. Il magistrato prosciolti con formula piena, ma che prima di essere messo in quiescenza per il processo ha esercitato per oltre 12 anni la stessa funzione, può vedersi attribuite dal Csm le funzioni immediatamente superiori anche se il posto è già ricoperto da qualcun altro. Il provvedimento introduce di fatto un nuovo comma (il 57 bis) all'articolo 3 della legge finanziaria del 2004 che prevede la riammissione in servizio o il prolungamento di questo (per quanti sono stati gli anni in cui è

stato sospeso dalla sua attività per via del processo) per i pubblici dipendenti prosciolti con sentenza definitiva. Così Carnevale potrebbe diventare primo presidente aggiunto di Cassazione, il gradino subito superiore al suo, anche se l'incarico è già assegnato. «Il peggior ministro della giustizia della storia italiana - dice il deputato ds Francesco Bonito - colpisce ancora e ubbidendo agli ordini del suo capo propone al Consiglio dei ministri la promozione di Carnevale». Il 29 giugno 2001 i giudici della III sezione della Corte di appello di Palermo condannarono l'ex presidente della prima sezione della Corte di Cassazione Corrado Carnevale a 6 anni di reclusione. In primo grado, l'8 giugno 2000, era stato assolto dal concorso in associazione mafiosa. Ma il 30 ottobre 2002 la Cassazione annullò senza rinvio la condanna «perché il fatto non sussiste».

Violante propone di affidare le competenze disciplinari a un organo esterno al Csm...

Ho due radicali obiezioni da muovere all'onorevole Violante. La giustizia disciplinare del Csm è rigorosa ed efficace. Non teme confronti con nessun'altra, della pubblica amministrazione o di ordini professionali. Non capisco perché si voglia asserire quel poco che funziona bene e soprattutto quale ne sia l'urgenza. Che l'opposizione ponga il tema in un momento in cui si discute di una riforma dell'ordinamento giudiziario che tende a sottrarre al Csm ampi spazi a tutela dell'indipendenza della magistratura mi sembra singolare. Il sistema disciplinare può essere sicuramente migliorato. Ma sottrarlo al Csm sarebbe la strada peggiore. E questa è la mia seconda obiezione, di principio: la deontologia è strettamente legata alla vita della professione e non può essere imposta dall'esterno. Ciò vale per tutti, ma ancor più per i magistrati.

Nell'ambito della grande riforma del vocabolario della lingua italiana, in corso da tempo, sarà bene dedicare un po' di attenzione alla voce «lotta al terrorismo». Alla quale ormai ciascuno attribuisce il suo personale significato, che di solito ha poco o nulla a che vedere con la parola «lotta» e con la parola «terrorismo». Finché nel mondo regnava un minimo di logica e di buonsenso, la lotta al terrorismo la facevano tutti allo stesso modo: potenziando l'intelligence, scovando i terroristi e poi, quand'era possibile, arrestandoli e processandoli; quand'era impossibile (in zona di guerra), eliminandoli. E quel che Israele, massimo esperto di antiterrorismo, ha sempre fatto (ancora l'altro giorno, col sanguinario sceicco Yassin). Nessuno aveva mai pensato, per stanare dieci, cento o mille terroristi, di spianare con missili e cacciabombardieri intere nazioni nelle quali si presumeva che questi risiedessero, nella speranza che, fra le migliaia di vittime, ci fossero anche loro. Chi avesse concepito un'idea tanto balzana sarebbe stato ricoverato d'urgenza

alla neurodeliri. Poi arrivò George W. Bush, the stupid white man, e la neurodeliri si trasferì direttamente alla Casa Bianca. Lì i matti si fanno chiamare «neocon» (letteralmente: «neo-coglioni»). Hanno spianato l'Afghanistan e l'Iraq nella speranza di centrare, prima o poi, Osama Bin Laden: hanno centrato di tutto, tranne lui. Anche perché pare che Bin Laden in Irak non abbia mai messo piede e dall'Afghanistan se la sia svignata in tempo. Era di casa in Arabia Saudita, negli Stati Uniti e talvolta in Pakistan: ma l'Arabia e il Pakistan sono alleati, e gli Stati Uniti sono gli Stati Uniti. Spianare anche quelli sembrava fuori luogo. Naturalmente la geniale trovata ha moltiplicato il terrorismo anziché ridurlo. Fuori dall'Iraq, ma anche dentro l'Iraq, che era una galleria degli orrori, ma senza terrorismo. Gli abbiamo portato anche quello, insieme alla cosiddetta democrazia. Ora gli esperti assicurano che la lotta al terrorismo si fa restando lì, per regalare all'Iraq «elezioni libere e democratiche», dalle quali

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO
RIDOLINI VA ALLA GUERRA

però si sa che uscirà un governo fondamentalista islamico di ispirazione sciita che finanzierà il terrorismo. Così la lotta al terrorismo potrà proseguire più avvincente che pria. In un altro paese, a scelta. Non tutti, però, possono combattere il terrorismo. Solo gli angloamericani e i loro alleati. E nemmeno tutti: solo quelli preventivamente autorizzati dagli esclusivisti. C'è qualcosa di macabro e ridicolo nel «terrorismo» esportato dalla Casa Bianca, nella condanna inglese e nella perplessità italiana per l'eliminazione dello sceicco Yassin, uno che

in rapporto alla popolazione - ha sterminato molti più civili di Bin Laden. Se Bin Laden fosse stato centrato da un missile angloamericano, non sarebbe stata la stessa cosa? Da qual pulpito si nega a Israele il diritto di fare ciò che gli angloamericani, col plauso dell'Italia, tentano di fare da due anni, senza neppure riuscirci e mietendo migliaia di vittime innocenti? Se Israele avesse spianato la striscia di Gaza e la Cisgiordania macellando qualche migliaio di persone, l'avrebbero applaudito? Poi, naturalmente, c'è la «lotta al terrori-

smo» all'italiana. Che è la più comica del mondo. Se ne occupa, infatti, il governo Berlusconi, con gli appositi Pisanu e Castelli, seguiti da un lungo corteo di nostalgici dei governi Craxi-Andreotti, che non facevano altro che trattare con i terroristi: dal caso Achille Lauro al caso Cirillo, per non parlare dei terroristi libici e palestinesi riconsegnati graziosamente a Gheddafi e ad Arafat senza processo, per convincere i loro mandanti a mettere le bombe altrove. Poi ci sono le misure del cosiddetto ministro Castelli, che è un po' il Ridolini dell'antiterrorismo mondiale. Più che di lotta al terrorismo, si tratta di lotta alla lotta al terrorismo. La legge sulle rogatorie era fatta apposta per bloccare qualunque collaborazione fra magistrature e polizia internazionale e quelle italiane. Fortunatamente la scrissero coi piedi e non funzionò. Allora il presunto Guardasigilli si scatenò contro la superprocura europea contro il mandato d'arresto europeo, tutoggi non recepito dall'Italia. Ma lui giura che non serve: «In due anni e mezzo, il man-

dato non ha fatto arrestare un solo terrorista». Ora, a parte il fatto che il mandato è in vigore dal 1° gennaio del 2004 (meno di 3 mesi, non 2 anni e mezzo), il sedicente ministro non sa nemmeno cosa sia: non è uno strumento per arrestare i terroristi, è una procedura per sveltire l'estradizione dal paese in cui vengono presi a quello in cui vengono processati. Prenderli o non prenderli non dipende dal mandato: dipende dall'efficienza delle polizie. E noi, astutamente, le stiamo disarmando. Il decreto del 24/12/2003 sui tabulati telefonici è stato recentemente convertito in legge sottraendo alle procure il potere di acquisirli e accorciando i termini massimi a soli 4 anni. Per tutti gli omicidi, gli stragi e gli altri reati gravi commessi 4 anni e un giorno prima che inizino le indagini, non c'è più niente da fare. Primi effetti collaterali sul terrorismo: ammesso e non concesso che i terroristi riescano a restare seri quando vedono Castelli, appena lo sentono parlare di «lotta al terrorismo» si scompisciano.